

Autorità della chiesa, autorità della coscienza

di Paolo Ricca

in *“Riforma” - settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 19 giugno 2020*

Ho molto apprezzato l'articolo di Fulvio Ferrario sulla «Autorità nella chiesa» (n. 23, del 12 giugno scorso, p. 10) sia perché solleva il tema, tanto antico e tanto nuovo, dell'autorità della chiesa e nella chiesa, sia per come lo ha trattato. Condivido e sottoscrivo l'articolo in ogni sua parte. Vorrei qui prolungare un po' le linee di quel discorso, perché quanto Ferrario espone – com'egli stesso dichiara – è solo «il punto principale» di un ragionamento che è necessariamente più ampio e che vale la pena riprendere e proseguire.

Una delle questioni primarie che si impongono è la seguente: che cosa succede quando la decisione dell'autorità (qualunque sia la sua origine e la sua natura: nell'ambito ecclesiastico, può essere quella di un sinodo, oppure di un papa, o di un vescovo, o di un singolo pastore o *leader*) è riconosciuta da un cristiano o una cristiana come ingiusta? Bisogna accettare l'ingiustizia ubbidendo all'autorità («baciando la mano che, ingiustamente, ti schiaffeggia»), o invece disubbidire all'autorità ubbidendo alla giustizia?

Autorità e giustizia sono entrambe dei valori.

Ma quale delle due deve, alla fine, prevalere? Quand'è che l'ubbidienza non è più una virtù, come ci insegnò don Lorenzo Milani, ma diventa complicità con l'ingiustizia, quindi non è più un bene, ma un male? Quand'è che l'ubbidienza all'autorità non solo non corrisponde alla volontà di Dio (cioè a quella che possiamo pensare o credere sia la volontà di Dio), ma apertamente la contraddice? Tutti ricordiamo la nota alternativa posta dall'apostolo Pietro, agli albori del cristianesimo, ai membri del Sinedrio, a Gerusalemme: «Giudicate voi se è giusto, davanti a Dio, ubbidire a voi anziché a Dio» (Atti 4, 19). È dunque possibile che l'ubbidienza «a voi», cioè alla massima autorità giudaica del tempo, che si riunì al completo, con il sommo sacerdote Caiafa in persona (v. 6), e l'ubbidienza a Dio siano antitetiche e alternative: ubbidendo all'autorità si disobeisce a Dio; per ubbidire a Dio bisogna disubbidire all'autorità.

Ma chi è arbitro in questo possibile conflitto, che naturalmente non fa piacere a nessuno, ma qualche volta non può essere né evitato né eluso? Alla fine l'arbitro non può essere altro che la propria coscienza, con tutti i rischi di fallibilità che sono qui da mettere in conto: una coscienza, se possibile (almeno per chi è o cerca di essere cristiano) guidata e illuminata dalla Parola di Dio, unico specchio disponibile della sua volontà.

E che cosa succede se, ubbidendo alla propria coscienza, si disobeisce liberamente e consapevolmente alla propria autorità? Succede che si esce dalla comunione che intorno a quella autorità si costituisce. In concreto, se l'autorità è quella di una chiesa (ripeto: di qualunque chiesa, di qualunque segno confessionale o denominazionale, perché il principio d'autorità – che qui è in gioco – è operante in qualunque organismo umano), si esce dalla comunione di quella chiesa.

Per andare dove? Non c'è una meta: l'esigenza non è di andare da qualche parte, ma di uscire da un quadro nel quale ci si sente fuori posto o, semplicemente, non ci si ritrova più.

È questa un'uscita dalla Chiesa di Cristo? In nessun modo, al contrario: quella uscita è possibile, come atto di fede, proprio perché si sa (ogni cristiano lo sa) che la Chiesa di Cristo è più grande di qualunque chiesa storica, grande o piccola che sia. Uscire da una chiesa non implica necessariamente entrare in un'altra. Si può anche diventare «cristiano senza chiesa», che poi non è affatto «senza chiesa», ma solo senza chiesa visibile.

Certamente non è facile, ma non è impossibile.

Si può essere cristiani da soli, almeno per un tempo, per quanto arduo possa essere. È accaduto tante volte. Accadde al profeta Elia che a un certo punto confessa: «Sono rimasto solo» (I Re 18, 22; 19, 14), come del resto rimase solo Gesù (Giovanni 16, 32) e l'apostolo Paolo (II Timoteo 4, 16), e innumerevoli cristiani della diaspora in tutti i secoli e anche oggi.

A questo punto si pone la domanda cruciale: che cos'è la chiesa? E soprattutto: dov'è? Dov'era la chiesa ai tempi di Elia? È la domanda che Lutero sottopose a Erasmo in un passo giustamente famoso: «La Chiesa di Dio, mio caro Erasmo, non è qualcosa di così comune come le parole “Chiesa di Dio”, né i santi di Dio si incontrano tanto facilmente come le parole “santi di Dio”. Sono come perle e nobili gemme, che lo Spirito non getta dinanzi ai porci [Matteo 7, 6], ma, come afferma la Scrittura [Matteo 13, 46], le conserva nascoste, affinché l'empio non veda la gloria di Dio [...] Che cosa faremo dunque? La Chiesa è nascosta, i santi rimangono occulti [o sconosciuti] (*Abscondita est ecclesia, latent sancti*)» – finché venga il Signore a svelare i cuori e a illuminare ogni cosa con la sua luce.